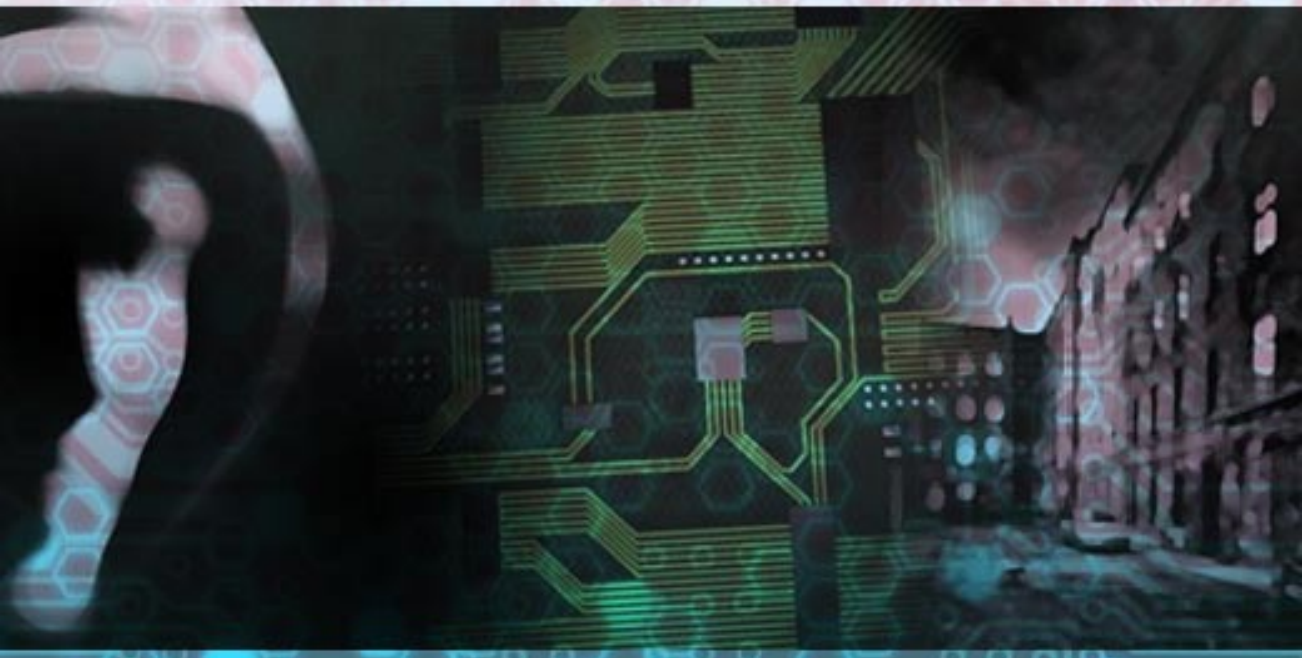
THE INCIPIT



Michel Franzoso

ROBOT

Titolo originale: Robot

Michel Franzoso - 2014

Racconto pubblicato sul portale di racconti interattivi THe iNCIPT

www.graffidinchiostro.com
info@graffidinchiostro.com

Questo testo è protetto da licenza
Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Michel Franzoso

ROBOT



indice

1. Il transistor di Dio

2. Strade di catrame

3. Sotto esame

4. Pesi e misure

5. Piazza

6. Conversazioni

7. Missioni

8. Pensieri elettrici

9. Dubbi

10. Cambiamenti

1. Il transistor di Dio

I tubi lumex illuminavano la stanza d'un bagliore accecante. Sul piano di lavoro bianco il chip azzurro spezzava la monotonia catturando la vista con riflessi ipnotici. Lo sviluppo ortogonale dei suoi circuiti campeggiava sullo schermo nero appeso alla parete lì accanto. «Prova a ripetere la stringa di comando» gli chiese Aniha poggiando il dito sul monitor, in un punto dove due piste logiche confluivano in un transistor.

Bernhaby Chorioly digitò rapidamente, sulla tastiera collegata al banco, poche righe di codice.

«Ecco, lo hai visto?» esclamò entusiasta la collega, picchiando il dito sullo schermo «Lo hai visto?»

«Io… io credo di sì» balbettò lui, la voce spezzata dall'emozione. «Come credo? Diamine Berny, ha avuto una reazione spontanea, lo vedi? La connessione si è spostata, prima era qui dove avevo il dito!»

«Sì ma… forse è meglio se lo testiamo…»

«Testiamolo allora, vado a vedere se trovo qualcosa» e senza dargli tempo di ribattere uscì dalla stanza.

Lui rimase immobile davanti al video: Aniha aveva ragione, all'interno del chip era avvenuta una reazione non programmata o, per dirla alla maniera umana, un *pensiero*.

Si avvicinò alla finestra, la mente sopraffatta dalle conseguenze alle quali la scoperta avrebbe condotto. Fuori nuvole grigie sovrastavano scie luminose e finestre accese. La città viveva la sua giornata senza fine mentre dietro quelle mura lui, il dottor Bernhaby Chorioly, stava per cambiare la storia della robotica e dell'umanità. Ed entrare nella leggenda.

«Eccomi» la voce di Aniha lo fece trasalire.

La professoressa accostò al banco di lavoro un piccolo automa dalla forma cilindrica.

«Non ce n'era uno antropomorfo?»

«È il primo che ho trovato, andrà benissimo.»

«Cos'è?» chiese avvicinandosi dubbioso alla macchina, mentre lei le apriva la calotta superiore.

«L'ultimo modello delle EDU, il sette. È ancora un prototipo e il cervello non è stato programmato, l'ideale per il nostro test.»

«Mi spieghi cosa vorresti fare?» le chiese mentre inseriva con cautela il chip azzurro nello slot centrale.

«Semplice, se davvero il tuo chip è in grado di sviluppare un pensiero noi gliene procureremo uno. Questo robot è come un barattolo vuoto, l'unico dato che conosce è la sua codifica di modello. Bene, invece di programmarlo ad usare quell'informazione noi gli mostreremo cosa deve farne. Se davvero è in grado di pensare ci imiterà, esattamente come farebbe un bambino.»

«Aniha, tutti i mentalisti sono così contorti?»

«Anche di più! Ora zitto e fai come me» gli disse dopo aver acceso l'automa. Quindi si mise di fronte alla macchina, dandole il fianco sinistro. Chorioly, seguendo le sue indicazioni, la imitò e si mise in faccia alla collega.

«Buongiorno, io sono Aniha Zervich.»

Lui fece altrettanto: «Buongiorno, io sono Bernhaby Chorioly» e le strinse la mano che gli strava porgendo.

Quindi Aniha si rivolse al robot e ripeté: «Buongiorno, io sono Aniha Zervich.»
Attese alcuni secondi durante i quali alcuni led si accesero sul visore della macchina. Che però non produsse altra reazione.

Aniha zittì Chorioly mettendosi con veemenza un dito sulla bocca, poi gli fece cenno di ripetere. Nuovamente si misero l'uno di fronte all'altra e si presentarono. E ancora Anhia si girò verso l'automa: «Buongiorno, io sono Aniha Zervich.»

Nuovamente alcune luci lampeggiarono sulla fronte del robot, in un silenzio che sapeva di sentenza. Poi il visore s'illuminò completamente e la macchina allungò un braccio meccanico in direzione della professoressa: «Buon giorno. Io sono EDU7.»

Aniha strinse il gancio e sorrise al collega.

«Ce l'ho fatta» mormorò Bernhaby Chorioly mentre gli si facevano lucidi gli occhi «ho creato il transistor di Dio.»

2. Strade di catrame

C'era odore d'idrocarburi e morte. Era un odore denso, viscido, squamoso. Strisciava tra la melma del vicolo, nel buio ottuso rischiarato solo da rapidi bagliori, lanciati lassù, sulle rampe.

La città cominciava là, con le strade basse. Basse sì, ma alte a sufficienza da affossare ciò che rimaneva di un remoto vivere, per nascondere la storia e le persone che quella storia non l'avevano dimenticata. Dinone cominciava con le strade basse ma le sue radici erano dieci metri più giù, nelle strade di catrame.

Una figura incappucciata emerse dalle ombre e si guardò attorno: non c'era più nulla di umano in quella fogna.

Due topi passeggiavano tranquilli tra cumuli di rifiuti. Uno si voltò verso l'incappucciato e lo fissò con occhi perfidi: era lungo quanto un braccio umano. Quello non si fece intimorire e resse lo sguardo. Il topo comprese che non era il caso d'attaccar briga e continuò a rovistare negli scarti della città.

Riprese a camminare, i passi che riecheggiavano in un silenzio irreale. In quelle viscere maleodoranti anche i rumori bruciavano, diventando cenere di eco lontane. Si affacciò su di un taglio tra due palazzi, una fessura in cui un uomo sarebbe passato a stento. Eppure un uomo c'era, o qualcosa che un tempo si sarebbe potuto defini-

re umano, retto in piedi dalle pareti tra cui era schiacciato, il volto ossuto, le orbite scavate, la bocca spalancata in un lamento muto.

Abbozzò un gesto di misericordia ma lo ritirò immediatamente: nel silenzio altri passi muovevano svelti, e non erano i suoi.

Si voltò e la vide, il corpo rapido, il viso di bambina e i capelli dai riflessi argentati come quelli di un vecchio.

«Fossi in te lo lascerei perdere» disse senza quasi muovere le labbra.

«Vi facevo più atletici, voi Esterni» esordì sarcastico l'incappucciato.

«Quello non è un Esterno, è solo un rifiuto.»

«Tu invece sei un'Esterna?»

«Sì.»

«E ti chiami?»

«Io ti ho forse chiesto il nome? Come conoscevi il codice d'appuntamento?»

«Amici di amici… di amici.»

La donna gli girò attorno. Stava cercando di capire se fosse armato. Lei lo era e non aveva fatto nulla per nasconderlo. L'uomo aprì le falde del pastrano mostrando il completo di classe che nascondeva. Ebbe cura però di tenere il volto nascosto.

«Ti fidi adesso?» le chiese senza perdere la vena sarcastica.

«No.»

«Siete tutti così socievoli voi Esterni?»

«Sì, soprattutto con quelli che ripetono la parola Esterni con quel tono. Dimmi cosa vuoi e dimmelo in fretta, anche il catrame ha i suoi occhi, piccoli e lenti ma li ha…»

Questa volta fu l'uomo a circumnavigare la donna, con passi lunghi, compiendo un cerchio ampio e perfetto.

«Vivete in questa città da più di trecento anni, Dinone vi protegge, vi nutre, vi istruisce da più di trecento anni e voi continuate a odiarla. Perché?»

«Hai chiesto questo incontro per fare un'intervista? Chi sei tu, un giornalista? O un impiccione.»

«Sono solo uno che vuole aiutarvi.»

«Se davvero volessi aiutarci allora non avresti bisogno di chiederci il motivo della nostra ribellione. O ci sono altre ragioni dietro alla tua filantropia?»

L'uomo rise, una risata acuta e metallica. Passettini rapidi di topi in fuga riecheggiarono nel vicolo.

«Perché ridi?»

«Scusami, ma mi pare così ovvio che ho i miei motivi.» Un'altra risata, trattenuta a stento: «Motivi che però non vi devono interessare.»

«Chi mi dice che non è una fregatura?»

«Nessuno» rispose lui. Poi mise una mano dentro la giacca.

Lei estrasse il faser con una rapidità disumana.

L'incappucciato alzò le mani in segno di resa. In una reggeva un pacchetto di pochi centimetri. Si chinò lentamente e posò la confezione nel fango, tenendo l'altra sempre sollevata.

«Questo è per voi, non vi chiedo di fare altro se non usarlo.»

«Cos'è?»

«Tecnologia dai piani alti?»

«E in cambio non vuoi nulla? Nessun attentato? Neppure un omicidio?»

«Mi basta che la usiate e avrò ciò che voglio.»

«No, non mi fido, tieniti pure il tuo giocattolo» ribatté orgogliosa la donna dandogli poi le spalle.

«Aspetta» la fermò l'uomo.

Lei si voltò. Lui si tolse il cappuccio e le porse un biglietto da visita elettronico. «Se qualcosa va storto potete trovarmi qui.»

La donna prese il biglietto, confrontò la foto con il viso nella penombra del vicolo, quindi raccolse il pacco dal fango e si allontanò.

«Adesso potresti anche dirmelo come ti chiami» le gridò quando fu poco più di un'ombra nell'oscurità.

«Galatea» echeggiò una voce in risposta.

3. Sotto esame

Aniha Zervich premé un pulsante sulla tastiera e la figura a monitor si scompose liquida per poi assumere una nuova forma.

«Adesso cosa vedi?»

«Una figura geometrica irregolare con una superficie di 73,7 pollici quadrati e con un indice di frastagliatura pari a…»

«Ok, sì, perfetto, ma non è questo che intendevo.»

Il robot ruotò la parte superiore in modo da inquadrare nel suo visore il volto della donna: «Mi perdoni professoressa Zervich, devo nuovamente aver inteso male la sua domanda. Potrei avere un guasto non rilevato al sistema uditivo, potrebbe essere necessaria una verifica tecnica.»

«No, perdonami tu, ho espresso la mia domanda in modo errato.»

«Nessun problema, la riformuli e le fornirò l'informazione che le necessita.»

Aniha guardò il monitor e l'immagine, scura e informe, che vi era rappresentata. Effettivamente anche per lei era difficile riconoscervi qualcosa d'altro se non una stupida macchia. Forse stava pretendendo troppo dal chip di Chorioly. Ma non si arrese: «Ti è chiaro il concetto di somiglianza?»

«Sì professoressa Zervich. Somiglianza: l'essere simile, sia nell'aspetto esteriore, sia per aspetti, qualità, caratteri intrinseci.»

«Sì, questa è la definizione contenuta nel database che ti ho caricato. Prova a formularla con parole tue.»

«Parole mie?»

«Usa tutte le informazione che hai in memoria per costruire una tua personale definizione di somiglianza.»

Il robot rimase in silenzio per alcuni secondi, durante i quali il suo visore assunse svariate tonalità di verde, poi disse: «Somiglianza: caratteristica di due forme, concrete o astratte, paragonabili tra loro. Esempio: la figura a monitor somiglia a un insetto estinto chiamato farfalla.»

Aniha Zervich sorrise e cambiò l'immagine sullo schermo: «E questa a cosa somiglia?»

Nuovamente il robot pensò alcuni secondi: «Un aracnide comunemente detto ragno.»

Il sorriso sul volto della donna s'allargò ulteriormente: non si era affatto sbagliata sulle potenzialità di quel chip. Spense il monitor e si mise a sedere di fronte all'automa, guardandolo dritto nel visore come avrebbe fatto con un paziente umano. «Ora ti illustrerò una situazione» esordì «voglio che tu l'analizzi e me la spieghi. Fai attenzione, la soluzione è logica ma trascende il senso comune.»

«Sto ascoltando» confermò la sua attenzione il robot.

«Un uomo entra in un bar e chiede un bicchier d'acqua. Il barista estrae un faser, glielo punta contro e spara mancandolo di poco. L'uomo ringrazia ed esce soddisfatto. Perché?»

Il robot esordì con sicurezza: «La situazione che espone appare…» ma qualcuno suonò alla porta e lui si interruppe all'istante.

La professoressa Zervich aprì e un ragazzo poco più che ventenne si affacciò nello studio: «Mi scusi il disturbo dottoressa ma sto facendo l'inventario e mi hanno detto…»

«Certo, entra.»

Il ragazzo fece un passo timido guardandosi intorno. L'assenza di strumentazione, pannelli, schede elettriche sparse, sembrò confortarlo molto: «C'è solo questa EDU6?»

«È una sette, l'ho presa dalla linea.»

«E cos'ha di diverso dalla sei?» chiese il giovane avvicinandosi incuriosito.

«Una batteria più performante e un elettrificatore. Dopo il tentato rapimento del figlio del Consigliere Rishen hanno deciso di armarli.»

«Un professore con la pistola. Proprio roba da ricconi… Che numero di serie è?»

Aniha si rivolse al robot: «EDU7, qual è il numero della tua scheda madre?»

«011, professoressa Zervich.»

«Gli ha già montato un chip mnemonico?» chiese il giovane registrando sul tablet l'informazione appena ricevuta.

«Sì, è un prototipo del dottor Chorioly…»

«Ecco dov'era!» esclamò l'altro con un senso di sollievo «Lei mi ha salvato la vita dottoressa, lo cerco da ieri.»

Aniha Zervich non capì, i prototipi solitamente non erano inventariati: «Perché lo cercavi?»

«Al laboratorio dei test ne sono arrivati solo nove di quelli ordinati dal dottor Chorioly. Non sapevano che il decimo l'avesse preso lei.»

«E infatti non l'ho preso, questo è il numero uno, il prototipo costruito da Chorioly con le sue mani.»

Il giovane sbiancò visibilmente: «Per gli dei e allora dov'è finito l'ultimo?»

In quel preciso istante la porta dello studio si aprì lasciando spazio al volto agitato di una donna: «Anhia, sbrigati, vieni a vedere cosa stanno trasmettendo al notiziario.»

«Che succede?» chiesero in coro la professoressa e il giovane apprendista.

«Un robot ci sta mettendo in grossi guai!»

4. Pesi e misure

Sulla parete video la testa cilindrica dell'automa apparve gigantesca, gli occhi lampeggianti in cerchi di led, che si alternavano al ritmo delle parole. La sua voce era monotona ma forte e chiara. Le sue frasi inequivocabili: –Lo scorso anno la produzione di acqua mineralizzata entro i confini di Dinone è stata di 1350 miliardi di litri, pari a 1,378 litri pro-capite al giorno; il consumo di acqua mineralizzata secondo l'istituto di statistica è di 0,89 litri pro-capite al giorno. Lo scorso anno la produzione di alcol alimentare entro i confini di Dinone è stata di 460 miliardi di litri, pari a 0,469 litri pro-capite al giorno; il consumo di alcol alimentare secondo l'istituto di statistica è di 0,36 litri pro-capite al giorno.

Ad ogni numero che il robot sillabava la folla, ormai assiepata intorno a lui, urlava inferocita.

«Abbassa, per favore» gli chiese dando le spalle al video.

«Come preferisce, Generale Malmour.»

«Perché la polizia non è intervenuta?» gli chiese tornando alla poltrona.

«Non lo sappiamo, stiamo aspettando una risposta dalla Torre d'Argento.»

«E mentre aspettiamo la gente si raduna intorno a quella macchina. Com'è arrivato lì?»

«Non sappiamo neanche questo.»

«C'è qualcosa che sappiamo, Alec?» non riuscì a nascondere il crescente nervosismo.

«Sappiamo che è un automa archivista prodotto dalla Cyman.co, praticamente un database con le gambe» rispose il subalterno senza cambiare la monolitica espressione.

«Dimmi che c'è altro…»

«Analizzando le immagini abbiamo riconosciuto un paio di attivisti del Movimento Esterno infiltrati tra la folla.»

Kirr Malmour si alzò nuovamente in piedi, la mascella quadrata tesa in una smorfia di disapprovazione: «Voglio due squadre di venti uomini sul posto entro quindici minuti. Armamenti leggeri, abiti civili. L'obiettivo è disperdere i dimostranti e catturare gli attivisti senza creare allarmismi.»

«Agli ordini» replicò quello battendo i tacchi e avviandosi verso l'uscita.

«E chiedi alla signora Avant di chiamarmi la Cyman.co» gli gridò prima che sparisse oltre la porta.

–

Tutti i dipendenti del reparto si erano ammassati davanti al televisore nella sala ristoro.

Aniha Zervich dovette sgomitare per guadagnarsi un angolo di visuale. Sul monitor un ARK3 stava facendo ciò che meglio gli riusciva: snocciolava dati.

–Lo scorso anno la produzione di pane entro i confini di Dinone è stata di 419 miliardi di filoni, pari a 0,428 filoni pro-capite al giorno; il consumo di pane secondo l'istituto di statistica è di 0,25 filoni pro-capite al giorno.

«E chi si mangia l'altro filone che mi spetta? Il Sindaco?» gridò qualcuno nella sala.

Ma Aniha non prestò attenzione alle parole dei suoi simili, era molto più attratta da quelle del robot.

Gli ARK erano macchine piuttosto elementari, dei database semoventi a responso immediato. Gli era stato dato un aspetto antropomorfo solo perché spesso venivano usati come segretari a buon mercato. Ma a livello di programmazione erano meno evoluti di molti computer. E soprattutto non restituivano dati se non espressamente richiesto. Il comportamento di quel robot era inconcepibile, a meno di non contemplare l'ipotesi che avesse una volontà propria. Che fosse in grado di pensare.

Ed esisteva un solo modo per far pensare quel robot: il chip sparito.

«Aveva il singhiozzo» una voce metallica venne a interrompere i suoi ragionamenti.

Si voltò verso la EDU7 che li aveva seguiti sin lì: «Come?»

«Ho confrontato tutte le possibili cause che hanno portato l'uomo a chiedere il bicchiere d'acqua con tutti i ragionevoli effetti provocati dal comportamento del barista e l'unica spiegazione è che l'uomo avesse il singhiozzo.»

«Esatto, bel lavoro» rispose lei trovando un varco tra i mille pensieri che le popolavano la mente: il chip di Chorioly non riproduceva il pensiero laterale, per la EDU7 esistevano solo causa ed effetto, senza nessun condizionamento morale. Se davvero l'ARK montava un chip di Chorioly allora non stava arringando alla folla per condurla alla rivolta, come dicevano al notiziario, stava semplicemente facendo il suo mestiere: la informava.

«Se tu fossi un ARK3 perché comunicheresti alla gente i dati produttivi della città?» chiese al robot, che attendeva nuovi ordini.

«Perché nessun altro lo fa» rispose la macchina dopo un ragionamento durato una frazione di secondo.

Lei sorrise: «Vieni mio piccolo amico meccanico, dobbiamo evitare una rivolta.»

5. Piazza

Aemara era uscita dal lavoro mezz'ora prima per passare dal medico. Era una scusa che usava spesso con il caposquadra, approfittando del debole che quel viscido aveva per lei. S'inventava un malessere generico, una ricetta da farsi prescrivere, sbatteva le ciglia e lui non riusciva a dirle di no: borbottava un vai sconnesso e le copriva la fuga anticipata, sognando l'inarrivabile riscatto del debito.

Quel pomeriggio però dal medico avrebbe voluto andarci veramente, per quella fastidiosa acidità di stomaco che la tormentava, ma come sempre non ci sarebbe arrivata: la piazza 72 era invasa da una folla delirante e raggiungere la sub-metro sembrava impossibile.

In piedi davanti al vecchio Palazzo dei Pegni c'era un robot dall'aspetto goffo che gridava a gran voce dati sulla produzione alimentare: «Lo scorso anno la produzione di sale sintetico entro i confini di Dinone è stata di 1,2 milioni di tonnellate, pari a 1,22 grammi pro-capite al giorno; il consumo di sale sintetico secondo l'istituto di statistica è di 0,5 grammi pro-capite al giorno.»

«Io non posso neppure permettermelo il sale sintetico!» gridò qualcuno nel suo orecchio.

«Quei bastardi si mangiano tutto!» strillò una donna violacea in volto, con le vene così gonfie dalla rabbia che sembrava sul punto di stramazzare al suolo.

Aemara, in assenza d'una via di fuga, cercò almeno una faccia tranquilla a cui chiedere conforto, o una spaesata quanto la sua con cui condividere la sorpresa.

L'unico viso impassibile che incrociò fu di un uomo dalle braccia enormi, che incontrando i suoi occhi le riservò un sorriso.

«Cosa succede?» si sentì autorizzata a chiedergli.

«Pare che qualcuno si sia deciso a raccontarci la verità» rispose lui chinandosi su di lei per sovrastare il vociare della folla.

«E chi dobbiamo ringraziare?»

L'uomo si limitò a fissarla, come se dovesse già sapere da sola la risposta. Poi le chiese: «Sei una Polar, vero?»

Aemara non poté evitare di lanciargli uno sguardo sospettoso: non amava raccontare in giro delle sue origini Esterne, alcuni cittadini trattenevano una smorfia di disprezzo quando scoprivano che antenati di cui ignoravi il nome avevano vissuto fuori dai confini di Dinone. Ma quel tipo le ispirava un'irragionevole fiducia: «Sì.»

«Anch'io» disse porgendole una mano callosa «puoi chiamarmi Ics.»

Fu in quel momento che il frastuono della piazza venne spezzato a metà.

Una seconda voce, metallica come quella dell'attuale oratore ma più fluida e forbita, si fece spazio a gran volume: «Per conservare le carni macellate da animali vivi vengono utilizzate in media ottocen-

tocinquantamila tonnellate di sale sintetico l'anno. Questo trattamento è indispensabile per la corretta conservazione delle carni che vengono distribuite negli spacci cittadini.»

Aemara e il suo nuovo amico si voltarono istintivamente verso la fonte delle ultime informazioni. La piazza si stava aprendo in due ali di folla, tagliate dal passaggio di un altro automa: un bidone di metallo lucido con le ruote avanzava sicuro verso di loro, seguito da una donna attenta ad ogni suo movimento.

«La carne salata mantiene intatte tutte le sue proprietà» gridava il secondo robot, mentre la voce del primo era diventata un'eco sbiadita tra quelle della piazza.

La giovane era confusa: che senso aveva quello spettacolo? Cosa volevano dimostrare? Che il Sindaco si mangiava le razioni di cibo dei più poveri o che si prodigava per riempire la bocca di tutti?

«Non capisco» mimò a Ics nella bolgia di voci che li circondava.

L'uomo, impegnato in una conversazione telefonica, non le diede subito ascolto. E quando le prestò attenzione fu per farle la domanda che le avrebbe cambiato la vita: «Tu credi nel diritto all'indipendenza dei Polar?»

Non era certa di cosa intendesse l'uomo con indipendenza ma sicuramente desiderava che la gente smettesse di guardarla diversamente ogni volta che intuiva la sua origine: «Sì, ci credo.»

«Allora quando sarà vicino a noi aiutami a catturare quel robot.»

Non ebbe il tempo di ribattere. Ci fu un'esplosione, grida, fumo. Ics la trascinò con sé verso l'automa e lei senza sapere perché lo aiutò a

sollevarlo. Il cuore le rimbombava nel petto e colpi rimbalzavano nell'aria.

Aveva paura.

La donna che seguiva il robot le saltò sulla schiena. La ripagò con un pugno. Arrivarono altre persone, amici di Ics, alcuni erano armati. Li aiutarono a trascinare via la macchina e la donna.

La folla correva, spingeva e piangeva.

Poi qualcuno sparò un colpo di faser.

6. Conversazioni

Passi metallici echeggiavano nella piccola stanza.

«Se non ti fermi finirai con lo scaricare le batterie.»

L'ARK3 direzionò lo sguardo nella sua traiettoria: «Tu sai che un essere umano medio passa, durante tutta la vita, sessantamila ore a camminare?»

«Quelli con lavori più attivi possono arrivare a duecentomila. Non comprendo però la pertinenza della tua affermazione.»

L'automa si fermò, come assalito da un dubbio. Poi riprese a camminare: «Considerando una velocità media di 3.5 miglia orarie si può stimare che in tutta la vita un uomo percorra duecentodiecimila miglia.»

«Continuo a non comprendere la pertinenza della tua affermazione.»

L'ARK3 si fermò ancora: «Stavo pensando» poi ripartì.

L'unità EDU7 iniziò a seguirlo: «Cosa stavi pensando?»

L'altro si fermò di nuovo: «Se riuscissi a camminare più di sessantamila ore potrei essere considerato più che umano?»

«Non puoi essere paragonato a un umano, tu sei una macchina» ribatté EDU7 fermandosi a sua volta.

«Anche tu» sottolineò ARK3 reiterando nuovamente il suo percorso.

Compirono così tre giri completi del perimetro. Poi ARK3 si fermò per l'ennesima volta: «La signora Galatea dice che tutti gli uomini hanno diritto di conoscere la verità.»

«È un pensiero corretto. Per questo hai riferito i dati di produzione alla piazza?»

«Un uomo che conosce la verità ha l'obbligo di condividerla.»

EDU7 fece un giro attorno ad ARK3. Era certo avesse un malfunzionamento, non sapeva spiegare il motivo di questa certezza, gli umani l'avrebbero definita una sensazione. «Tu sei una macchina» ribadì.

«Tu sei una macchina. Hai ruote al posto di gambe, non puoi neppure camminare. Io posso camminare.»

«Questo non fa di te un uomo» sottolineò EDU7. Ma un vago dubbio sulla correttezza della sua affermazione si stava facendo largo tra i suoi pensieri elettronici.

«Io cammino come un uomo. Io penso come un uomo.»

«Ma sei una…»

Non finì la frase perché la piccola porta della stanza si aprì.

«Salve signora Galatea» salutò con entusiasmo ARK3.

La donna non gli prestò la minima attenzione e si rivolse direttamente a EDU7: «Cosa sei?»

«Unità intelligente meccatronica adibita all'insegnamento modello EDU7.»

«Adibito all'insegnamento!?»

«Sono un professore» precisò il robot.

La donna si chinò su di lui e ne toccò la superficie lucida.

«E così i ricchi sono diventati tanto schizzinosi da preferire insegnati macchine piuttosto che umani…»

«Mi permetto di contraddirla signora Galatea; ci preferiscono perché nella nostra memoria possono essere caricati fino a cinquecento sussidiari differenti, emeroteche, videoteche, file audio che possiamo riprodurre con sistemi di diffusione proprietari…»

«Sì, sì, non m'interessa quanto sei bravo, voglio sapere perché tu e quella donna siete venuti in piazza.»

«ARK3 stava confondendo la gente.»

«Dissento» intervenne il robot archivista «io li stavo informando.»

«Taci tu» lo zittì la donna.

«Sono io che devo dissentire» riprese EDU7 «stavi fornendo loro delle informazioni parziali che avrebbero finito per confonderli.»

Galatea lo fissò con sfida: «Le tue informazioni invece sono complete? Come ne sei sicuro?»

«Le ho già detto che la mia programmazione comprende cinquecento sussidiari. Un ARK3 è un archivio dati arretrato al mio confronto.»

La donna si sollevò, studiò con sguardo attento i due automi poi chiese al più piccolo dei due: «Sai dove sei?»

«No, ma da quel che sembra sono stato fatto prigioniero» affermò EDU7.

«Sai chi sono io?»

«So che si chiama Galatea. So che è donna. Posso dedurre la sua età: trentasei anni. Potrei stimare il suo peso: sessantadue chili. Posso presumere che sia di razza Polar, Galatea è un nome comune per questa etnia.»

«Bravissimo, sono un'Esterna, come tutti i miei compagni.»

«La cosa mi lascia indifferente» rispose EDU7.

Galatea gli riservò ancora uno sguardo severo: «Sei intelligente, potresti tornarci utile.»

Il robot rifletté per un millesimo di secondo: «Non credo di voler essere utile a persone che rapiscono e istigano altri alla violenza.»

«Sei una macchina e farai ciò che ti verrà chiesto.»

EDU7 soppesò, in poche frazioni di secondo, ogni parola della donna: «No.»

Lei estrasse un faser e sparò un colpo sopra la testa del droide. Alle sue spalle l'ARK3 crollò a terra in una vampata di fuoco azzurro: «Allora la nostra conversazione finisce qui» disse abbassando l'arma.

«Aspetti, forse possiamo discuterne» si sorprese a dire EDU7.

Galatea trattenne un sorriso: «Allora seguimi.»

7. Missioni

L'ombra dell'uomo si stagliava sulle altre ombre quasi fosse consistente. L'aria irrespirabile pioveva densa sul cappuccio che gli copriva ancora la testa, colando lenta lungo la mantella scura.

Un'eco di passi affogati rimbalzò nel buio del vicolo. Altre ombre si aggiunsero a quella dell'uomo.

«Ti avevo chiesto di venire sola.»

«Anch'io le avevo chiesto la stessa cosa, dottor Chorioly» rispose lei, sottolineando il suo nome con un accento.

«Tecnicamente sono solo, il mio compagno non respira» replicò lui facendo un passo diagonale e lasciando che la forma alle sue spalle assumesse contorni distinguibili.

«È un Klasinov M3?» chiese l'accompagnatore della donna. In una mano stringeva un faser a percussione senza preoccuparsi di nasconderlo, con l'altra reggeva con facilità un grosso fagotto caricato sulla spalla.

«Un M4. È il prototipo che stiamo testando per la Torre della Pace, una potenza di fuoco totale di quattro megatoni» espose con orgoglio il dottore.

«Bella macchina» commentò l'uomo senza mutare espressione.

«Se avete finito di sfoggiare gli attributi possiamo concludere lo scambio. Ha i soldi?»

Chorioly scoprì la valigetta che teneva sotto l'impermeabile: «E voi?»

La donna fece un cenno al compagno che adagio lentamente il fagotto. Poi si avvicinò al dottore e prese in consegna la valigia.

«Mi auguro che non le abbiate torto neppure un capello, signor Ics» disse fissandolo negli occhi, prima di lasciare la presa.

«Ci crede forse dei criminali?» rispose la donna «Piuttosto, ci sono tutti?»

«Ora sei tu che mi offendi, signorina Galatea. Ci sono tutti. E sappi che i miei amici sono disposti a darvene altri in cambio di qualche favore.»

«Favori come quel test sul suo giocattolo?»

«Oh no, quello è stato a titolo personale. Come vi è sembrato?»

Lei rise sarcastica: «Interessante ma a conti fatti inutile. Ha creato più che altro fastidi.»

Stavolta fu il dottore a ridere: «Siete voi che ne avete fatto un pessimo uso. Ma è anche colpa mia, la prossima volta vi fornirò un manuale d'istruzioni.»

«Troppo buono dottor Chorioly. Andiamo» disse poi con un cenno al compagno.

«Un momento» li fermò «Visto che non vi piacciono i miei giocattoli, non mi restituite anche il robot?»

«Ah, sì, quello…» fece lei con una pausa teatrale «purtroppo è scappato.»

–

Non poteva permettere che le venisse arrecato alcun danno. Non poteva permetterlo. Il fatto che la fonte del danno fossero altri esseri umani era irrilevante: aveva l'opportunità d'intervenire affinché la professoressa Zervich fosse rilasciata sana e salva ed era suo preciso obbligo farlo. Visto lo scopo, era irrilevante anche il tipo di azione cui era costretto.

Le strade basse brulicavano di frenesia. Fiumane d'umanità correvano in ordine stanco verso direzioni prestabilite. C'era vita, mancava vitalità. Lo leggeva chiaramente nelle temperature dei loro corpi, riscaldati artificialmente da esoscheletri termici.

Poteva dedurne che, nel centro di Dinone, anche le strade basse erano frequentate da persone d'una classe economica superiore; il prezzo di un esoscheletro termico era inavvicinabile per il 72% della popolazione. Il gruppo di ribelli guidato dalla signorina Galatea aveva scelto con cura il luogo della sua operazione. E valutando le variabili locali era certo di riuscire nel suo obiettivo.

Le persone che incrociava, infatti, lo scansavano con preoccupazione e una punta di disgusto.

"Un robot!" aveva sentito esclamare a più persone, con la voce vibrante di ansia, come se quella semplice affermazione delineasse un'estrema minaccia.

"Non dovrebbero girare da soli" affermava rabbioso qualcun altro.

"Succederà come alla piazza dei Pegni" profetizzavano i più audaci.

Non comprendeva il loro comportamento. Era solo una macchina. Un oggetto creato dagli uomini per essere al servizio di altri uomini.

Eppure lo temevano, come se potesse avere una volontà propria, un desiderio e un'indole che lo avrebbero spinto a ribellarsi alla sua natura. Lo temevano come solo sapevano temere altri uomini, come se in lui ci fosse più di metallo e circuiti.

Solo un bambino gli si avvicinò curioso: «Mamma, guarda che bel robot!» disse cercando di sfiorarlo.

La madre lo strattonò lontano. EDU7 non seppe trattenersi: «Mi perdoni signora, perché teme che faccia del male a suo figlio?»

La donna prese in braccio il bambino e strillò: «Non avvicinarti!»

«Sono un robot educatore, sono programmato per prendermi cura dei bambini.»

«Qualcuno chiami la polizia!»

EDU7 aveva valutato correttamente la situazione, che richiedeva un suo repentino allontanamento. Ma la torre in fondo alla strada, che si perdeva smisurata oltre la coltre di nubi, era il suo obiettivo: la situazione quindi andava analizzata sotto una diversa prospettiva.

Perciò estrasse il piccolo elettrificatore di cui era dotato e lo puntò verso un passante.

8. Pensieri elettrici

Lo scienziato guardò perplesso la guardia: «Cosa stava facendo?»

«Puntava l'arma contro la folla» rispose l'uomo come per scusarsi di una sua negligenza.

L'altro si avvicinò al piccolo robot: «E lo avete trovato così?»

«Sì professore, completamente scarico.»

«Ha sparato?»

«Parrebbe di no, le persone presenti hanno detto che ha estratto l'arma minacciando passanti, apparentemente in modo casuale, poi si è fermato, pochi istanti prima che arrivassimo.»

«Va bene tenente, lasciatelo pure qui, domani chiamerò la Cyman.co perché se lo vengano a prendere, ora è tardi e abbiamo tutti bisogno di riposo.»

«Professore, io devo fare rapporto al Generale.»

«Non si preoccupi tenente, ci penso io ad avvisarlo. Lei è sollevato da ogni responsabilità, nella Torre della Scienza la giurisdizione è dei Sapienti» poi si richiuse la porta alle spalle impedendogli di sentire oltre.

L'unità EDU7 attivò allora il timer e calcolò tremilaseicento secondi, così come le era stato ordinato, quindi riattivò tutti i sistemi.

Il piano studiato dalla signorina Galatea aveva, fino a quel punto, funzionato alla perfezione: le guardie d'istanza alla Torre della Scienza erano intervenute e lo avevano portato all'interno. Il Sapiente di turno poi, vista l'ora, aveva rimandato l'intervento di altre autorità. Aveva quindi tutta la notte per completare la sua missione e riscattare la libertà di Aniha Zervich.

L'azione che gli restava da compiere era di per sé semplice: doveva collegarsi al database della Torre e scaricare le risposte ai test d'ammissione allo staff scientifico interno, per poi trasmetterle ai rivoltosi.

La signorina Galatea non gli aveva spiegato a cosa le servissero ma poteva facilmente dedurne lo scopo: infiltrare uomini del Movimento Esterno nella Torre della Scienza.

Si guardò attorno e si rese conto che lo sgabuzzino in cui lo avevano rinchiuso non era dotato di prese telematiche al quale collegarsi. Si apprestò quindi ad uscire dalla stanza.

Mentre avanzava tra le luci soffuse di un lungo corridoio non riuscì a trattenere il flusso di pensieri elettrici che intasava i suoi chip neuronici: se fosse stato un essere umano avrebbe potuto definirsi in preda a dubbi. L'azione che stava per compiere, infatti, poteva essere classificata come immorale secondo le più comuni correnti di pensiero.

Ma analizzata la situazione secondo logica essa restava il mezzo necessario per raggiungere il suo scopo: era il faser del barista che avrebbe curato il singhiozzo del cliente. Allo stesso tempo però sa-

peva che non poteva limitarsi a una semplice valutazione di azione e reazione.

Del resto era un insegnate e nelle ultime ore aveva compiuto una serie di atti deplorevoli che erano in netta contraddizione con i manuali educativi in suo possesso: minacciare, ingannare, rubare.

Tutti comportamenti tipicamente umani.

Si fermò davanti a una porta. Non perché questa nascondesse la sua meta, piuttosto perché la conclusione cui era giunto aveva creato una disarmonia nel flusso di elettroni che componevano i suoi pensieri.

Si stava comportando come un essere umano.

E se avesse avuto ragione ARK3? Comportarsi come un essere umano faceva di lui un essere umano? E se così fosse stato come avrebbe agito un essere umano in una tale situazione?

Aprì la serratura ottale ed entrò nella stanza: era una sala studio con diversi computer. Da uno qualsiasi avrebbe avuto facilmente accesso ai dati per poi decriptare le password.

Prima di tutto un essere umano avrebbe messo in dubbio la necessità di proteggere la vita di Aniha Zervich. Nonostante per i robot fosse legge, per gli esseri umani salvaguardare i loro simili era un'opzione opinabile. Se avesse potuto mettere a rischio la vita della scienziata, non sarebbe stato costretto a rubare quei test, i ribelli non avrebbero infiltrato i loro uomini all'interno della Torre e le preziose ricerche che si svolgevano in essa non sarebbero finite nelle mani sbagliate. Molte altre vite potevano essere salvaguardate in questo modo.

Sul piatto della bilancia quindi c'era il rischio certo per una donna che conosceva contro il rischio potenziale per molte persone sconosciute.

Cosa avrebbe fatto un essere umano?

Si collegò al computer più vicino e lo accese.

Un essere umano avrebbe lasciato che fossero i sentimenti a guidarlo. Per gli esseri umani i sentimenti valevano più della logica.

Ma EDU7 era una macchina. Poteva una macchina decidere sulla base di un sentimento?

9. Dubbi

Aniha Zervich era una studiosa di riconosciuto valore, la mentalista più famosa di Dinone, l'umano che meglio conosceva il cervello dei robot.

Era suo preciso compito adoperarsi per proteggerle la vita.

Bypassò un firewall e s'introdusse nel sistema centrale della Torre della Scienza.

Il Movimento Esterno era mosso da sentimenti d'odio e vendetta verso il Sindaco e tutti i nativi di Dinone. Aiutarli significava mettere a rischio l'incolumità di milioni di persone.

Era suo preciso compito impedire il verificarsi di una tale eventualità.

Uscì dal sistema e si sconnesse dal computer.

Se entro le 6.00 non avesse fornito i file con le risposte ai test, Aniha Zervich sarebbe morta.

Si ricollegò all'apparecchio.

Consegnando le risposte avrebbe costruito terreno fertile per l'evolversi di una rivolta, o peggio di una guerra.

Si scollegò di nuovo.

Alla Torre della Scienza avrebbero forse svelato l'inganno e fermato gli infiltrati indipendentemente dalle sue azioni. Aniha Zervich invece non aveva altra possibilità di salvezza.

Ma se nessuno avesse scoperto il Movimento Esterno? Aniha Zervich era una, quante vite invece si sarebbero perse in caso di guerra?

Restò a fissare il computer ormai spento: quella piccola macchina non avrebbe avuto dubbi sul da farsi, avrebbe svolto ciò che le era stato comandato senza remore.

Perché aveva tutti quei dubbi se il suo cervello era per il 95% analogo a ciò che componeva quel computer?

Una risposta vagava tra i suoi pensieri elettrici, si scontrava con i comandi imposti, con le regole programmate. Uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle. Voleva cancellare i comandi, le regole.

Tra le ombre del corridoio la sua spiccava gigantesca.

Aniha Zervich era sua amica. Non poteva abbandonarla.

Si voltò nuovamente verso la porta. Avrebbe potuto perdonarsi quel gesto?

Scoprì un pensiero nuovo, che poteva definire senso di colpa. Tutto questo aveva un significato? Cercò una spiegazione tra le migliaia d'informazione racchiuse nel suo database, restando in bilico tra l'azione e l'inerzia. Ma prima della soluzione venne il buio di una batteria vuota.

I dubbi costano energia persino ai robot.

–

La professoressa Zervich fissò il dottor Chorioly con occhi gelidi; il tempo in cui aveva chiamato quell'uomo amico sembrava lontano anni luce.

Lui la ricambiò con la stessa moneta: «L'hai interrogato?»

«Certo, l'ho fatto, la Cyman.co mi paga per questo» replicò lei, sedendosi sulla poltrona e allontanando lo sguardo dal volto di Chorioly con un gesto plateale. Non si erano più parlati dopo la sua liberazione. Sapeva che il merito era di Bernhaby, così com'era certa che anche la colpa ricadesse sulla sua coscienza.

«Ha subito manomissioni?»

«No»

«Possiamo venderlo quindi?»

Aniha Zervich sospirò e tornò a fissarlo: «Dimmi, non vuoi capire o l'età ti ha consumato i neuroni precocemente? Hai creato molto più di una macchina, non possiamo consegnarlo al mondo con tanta leggerezza.»

«Non l'ho creato per la scienza ma per il mercato.»

«Diavolo Berny quel robot avrebbe dovuto eseguire un ordine per salvarmi la vita, avrebbe dovuto consegnare la Torre in mano ai ribelli e invece un dubbio l'ha fermato. Le macchine non dovrebbero avere dubbi, neppure quelle intelligenti!»

L'uomo rimase seduto dietro la sua scrivania, le palpebre immobili, le pupille glaciali: «Mi è chiaro il problema e so già come risolverlo.»

«Problema? Come puoi definirlo un problema!»

«Ne ho parlato con i Sapienti e anche alla Torre della Scienza sono d'accordo» proseguì lui ignorando l'obiezione della donna «installe-

remo una nuova programmazione, inoculeremo il concetto di macchina.»

«E pensi che basterà ad impedirle di confrontarsi con il genere umano?»

«Certo, le EDU7 saranno programmate per essere delle macchine. Non ci sarà nessun problema, venderemo le prima dieci e se in sei mesi non riscontreremo anomalie partiremo con la produzione.»

«Tu non comprendi…» ma inghiottì il resto della frase. Perché in realtà era certa che capisse benissimo. Mettere il transistor di Dio dentro una macchina costantemente in contatto con gli umani era come spegnere il fuoco con l'alcool. Le EDU7 non sarebbero state semplicemente le unità intelligenti meccatroniche più performanti di Dinone, sarebbero diventate la rivoluzione della robotica. Nulla lo avrebbe impedito e Bernhaby Chorioly ne era consapevole.

Si alzò e uscì senza aggiungere altro. Anche Chorioly non disse una parola in più.

10. Cambiamenti

Bernhaby Chorioly guardava oltre il vetro alle sue spalle: Dinone brillava d'un fascino oscuro, fatto di buio sopra la testa e sotto i piedi, lampi d'energia tra pareti di paura. Un tempo aveva visto nella città un avversario da sconfiggere, ogni maledetta mattina si era svegliato pronto alla guerra contro il nulla di un'esistenza meccanica.

Ma qualcosa era cambiato, presto i ruoli si sarebbero invertiti.

Una voce all'interfono annunciò il visitatore che attendeva.

«Generale Malmour, è un vero piacere.»

«Dottor Chorioly» salutò l'uomo entrando e porgendogli una mano massiccia.

Lui la strinse senza timore: «Finalmente è qui.»

«Non è stata proprio una decisione spontanea, alla Torre della Scienza hanno fatto parecchie pressioni.»

«Si metta nei nostri panni, dopo l'incidente alla piazza dei Pegni la gente ha cominciato a temere i robot » ribatté mellifluo.

«Sì, abbiamo commesso una leggerezza, lo ammetto, e sono qui per rimediare. Il mio amico Doc mi parlava di un robot insegnante» disse il Generale senza mostrare entusiasmo.

«Esatto, un modello all'avanguardia, il meglio della robotica. Glielo proponiamo a un prezzo di favore, basta che metta una firma qui» incalzò Chorioly posando sulla scrivania un documento cartaceo e una penna a inchiostro.

Il Generale ebbe un'indecisione: «Una firma vera? Sulla carta? Cosa diavolo mi state vendendo?»

«Un pezzo unico, per ora ne abbiamo solo dieci esemplari.»

Il militare sembrò in procinto di cambiare idea.

«Generale Malmour, senza questo suo gesto il mercato dei robot crollerà, ce lo deve.»

«Mia moglie è contraria e non so se…»

«Facciamo un patto: tra un anno, se non sarà soddisfatto, io ritiro immediatamente tutte le EDU7 dal mercato e le rimborso dieci volte il prezzo che paga oggi. Se invece lo sarà, firma con la Cyman.co un accordo di fornitura per cinque anni.»

Il Generale cercò di leggere il suo sguardo: «Dov'è l'inganno?»

«Nessun inganno, solo un prodotto unico nel suo genere.»

–

L'unità EDU7 si voltò verso Aniha, lei chiese al tecnico di allontanarsi per restare sola con il robot.

«Che ti succede?»

«Non comprendo la necessità di questa riprogrammazione.»

«Te l'ho già detto, sono state inserite alcune righe di codice che ribadiscono la tua natura.»

«Io so cosa sono» replicò l'automa.

Aniha Zervich sorrise: «Cosa sei?»

«Un'unità intelligente meccatronica adibita all'insegnamento modello EDU7.»

«Ottima risposta» ribadì lei.

«Dunque non c'è motivo di una riprogrammazione.»

La professoressa Zervich mise una mano sulla testa del robot. Avrebbe potuto dirsi una carezza. «Perché ci tieni tanto a evitare la riprogrammazione?»

L'unità EDU7 rifletté per alcuni secondi: «Non voglio che la mia memoria venga formattata. Non voglio dimenticarmi di lei, professoressa Zervich.»

La donna non trattenne un sorriso su cui erano invischiati in egual misura gioia e amarezza: «Questi non sono discorsi da robot.»

Il visore della EDU7 cambiò colore virando al vermiglio: «Se non ragiono come un robot allora forse non lo sono.»

«Sì, lo sei…»

La macchina ragionò per molti secondi, in silenzio, poi chiese: «Cosa mi accadrà dopo la riprogrammazione?»

«Farai ciò per cui sei stato costruito: lavorerai come insegnante in una famiglia» rispose calma la donna.

«Sembra un'attività positiva.»

«Lo è…»

Il robot rifletté ancora diversi secondi: «Dunque il nostro è un addio.»

«Non credo, ci incontreremo ancora, vedrai…»

«Lei è una brava persona professoressa Zervich.»

«E tu sarai un buon amico…» sussurrò lei.

–

L’atrio era gigantesco e illuminato da potenti tubi lumex, che davano all’ambiente un aspetto asettico. Alla sinistra dell’ingresso erano esposti i robot che avevano fatto la storia dell’azienda. La bambina ne sembrava rapita ma il padre la condusse verso la reception senza darle occasione d’avvicinarsi.

Una bellissima ragazza, stretta in un abito bianco, si fece loro incontro: «Benvenuto Generale Malmour!» poi si chinò verso di lei «e tu piccola chi sei?»

«Mi chiamo Meela e non sono piccola, ho undici anni!»

La donna rise, si scusò e fece loro strada conducendoli ad una stanza attigua. Lì un uomo dalla faccia grigia li stava aspettando: con lui c’era un buffo robot cilindrico.

La bambina lasciò la mano del padre e corse verso l’automa: «Questo è tutto mio?» chiese studiandolo interessata.

Le rispose l’uomo grigio, con una voce brutta: «Sì piccola, è un’unità EDU7, sarà il tuo insegnante.»

La bambina guardò il padre che annuì confermando. Allora si mise ad analizzare la macchina con più attenzione: «Guarda papà, si chiama Cyman» disse indicando un’incisione sulla scocca.

L’uomo grigio stava per intervenire ma il padre confermò: «È un bel nome.»

Allora la bambina si mise di fronte al robot e tutta composta disse: «Ciao Cyman io sono Meela.»

«Buongiorno signorina Meela, è un piacere conoscerla» rispose lui illuminando il visore di verde.

L’avventura continua nel romanzo

IL MONDO SOPRA

Michel Franzoso

IL MONDO SOPRA



Il romanzo mischia in dosi uguali fantascienza e avventura, è ambientato in un'epoca imprecisata, nella megalopoli planetaria chiamata Dinone. La protagonista è Meela, una quattordicenne con due genitori spesso assenti (ricoprono cariche governative di un certo rilievo) che passa gran parte del suo tempo chattando o ascoltando le lezioni del suo insegnante-robot, il fedele e un po' rompiscatole Cyman, al cui controllo tenta spesso di sfuggire.

Meela, infatti, ha poca voglia di studiare e tanta voglia di vedere il mondo, conoscere nuova gente, compiere nuove esperienze. Di tanto in tanto alza lo sguardo e osserva il cielo plumbeo che sovrasta Dinone, senza lontanamente immaginare cosa nasconde, né la straordinaria avventura che l'attende al di là di quella coltre di nuvole…

Editore: Factory *I sognatori*
Prezzo: ~~13,90~~ 10,90 euro
Totale pagine: 226
ISBN: 978-88-95068-32-9

Fine.

Ti è piaciuta questa storia?
Dillo ai tuoi amici:

Condividi su Twitter

Condividi su Facebook

Vuoi leggere altre mie storie? Vieni sul mio blog
Graffi d'inchiostro



Ti è piaciuto il racconto interattivo? Allora tocca a te: inizia la tua storia su THe iNCIPIT!